

A Lecce per tre giorni studiosi russi, dell'Europa orientale e italiani rileggono le motivazioni profonde della crisi, del crollo del «socialismo reale» e dei valori ideologici del comunismo Ma oggi è ancora possibile, e come, l'idea di un cambiamento radicale?

Uno Stato senza Utopia

La caduta del comunismo nell'Urss ha inferto indubbiamente un duro colpo a un progetto che ha coinvolto per secoli pensatori e riformatori e, dalla seconda metà dell'800 in poi, un movimento di masse e di nazioni che ha lasciato comunque una traccia profonda nella storia dell'umanità. Ma è giusto o possibile porre fine al progetto di una società migliore, per quanto esso possa apparire utopico? E non è que-

sto pensiero utopico un importante fattore di progresso a cui l'umanità non può rinunciare? E, venendo alle ultime esperienze, la perestroika gorbacioviana è stata necessità o utopia? Il crollo del comunismo sovietico e la ripresa del «progetto utopico»: questo è appunto il titolo del convegno di studi che si tiene a Lecce da oggi a giovedì, organizza-

to dal dipartimento di filosofia di quella università e in particolare dal gruppo di ricerca coordinato da Arrigo Colombo. Il convegno, cui partecipano studiosi di varie nazionalità, sarà presieduto da Evgenij Ambarzumov, studioso di problemi internazionali e presidente della commissione affari esteri del Soviet supremo della Russia. Tra le relazioni, tutte di notevole inte-

resse, ricordiamo quelle (delle quali anticipiamo alcuni stralci) di Umberto Ceroni intitolata «Dopo l'Urss» e di German Diligenski, dell'Istituto di economia mondiale di Mosca, su «Il progetto politico della perestroika». Quelle di Revold Entov dello stesso Istituto sull'integrazione di piano e mercato nell'economia; di Salvatore Veca su «Eguaglianza, differenza, dignità e diritto della persona»; di Michele Prospero sul problema della proprietà; di Tronti e Colombo sul lavoro come espansione della persona e compito sociale. Altre relazioni trattano la rivoluzione dei soviet (Benvenuti), il processo di liberazione (Moscato), la democrazia (Giuseppe Schiavone, Yossa e Bourmier), la fine della guerra e delle egemonie e la pace ecumenica (Cosimo Quarta).



Il «giuramento» della Lega a Pontida

Addio ai partiti? Un convegno Crs Gli anni 90 età «impolitica»

Due giorni di dibattito a Roma (Residenza di via Ripetta) indetti dal Crs per discutere di istituzioni, di giustizia, di Europa. Sul tema «democrazia senza partiti» parleranno oggi Ingrao, Pizzorno, Barbera e Zolo. Nel pomeriggio tavola rotonda sulla giustizia con Mannuzzu, Ayala, Ferrajoli, Marconi, Palombarini, Violante. Domani sull'Europa interverranno loti, Terzi, Formigoni, Telò e Gianni Ferrara.

ANTONIO CANTARO

■ Oggi e domani si svolge l'Assemblea nazionale del Crs, con l'esplicito interrogativo «Una democrazia senza partiti?». Prima che una domanda è l'osservazione di un processo: gli anni Novanta sono già l'epoca del post-partito (di massa), così come gli anni Ottanta sono stati l'epoca della «politica d'affari». L'oggi anticipa e ci fa vedere nitidamente il domani - una democrazia senza partiti - perché sappiamo quanto devastante è stato ieri (una modernizzazione neoliberista e l'americanizzazione delle società europee).

Ma c'è di più: una democrazia senza partiti è un processo in atto ma è ancor prima il realizzarsi di un'antica aspirazione del pensiero politico liberale-oligarchico e di classi dirigenti nazionali storicamente attratte dalle culture e dalle pratiche del trasformismo. Per queste ragioni c'è chi lavora attivamente ed entusiasticamente ad una «politica» senza partiti, senza progettualità sociale e per l'introduzione di sistemi elettorali uninominali e maggioritari preludio di una «democrazia elitaria»: ieri era il Caf, che ha sostituito i partiti-progetto del secondo dopoguerra con i «consorzi» tra imprenditori e politici e con i comitati d'affari, oggi sono i trasversalismi, le leghe (più o meno nazionali) e le «alleanze» più o meno sane. Qualcuno vuol restituire l'onore ad un partito o a più partiti, qualcuno altro pensa ad una rigenerazione etica della politica. Ma nessuno sembra interessarsi alla domanda veramente cruciale per poter ricominciare a declinare l'idea democratica: perché la politica vera, la politica come proiezione sociale e come selezione degli interessi non abita più qui, nelle nostre (spesso ipocritamente) beatificate società civili dell'Occidente?

Si dice che le istituzioni democratiche rappresentative e i partiti non parlano più il linguaggio della verità, del dolore e delle passioni quotidiane degli uomini. È vero. Ma perché è diventato così difficile «rappresentare» politicamente gli orientamenti dei cittadini? Perché, sempre più spesso, ci si sente rappresentati da chi è «fuori del sistema»? Siamo forse entrati nell'«epoca della «rappresentanza impolitica»? Queste inquietanti domande, anche se non sempre esplicitate, costituiscono il presupposto e lo sfondo dell'attuale riflessione giuridica e politica sulla funzione degli attuali sistemi politico-rappresentativi. Una ricerca di profonda riforma degli assetti istituzionali e costituzionali, diretti a rivitalizzare la loro qualità e intensità, è ormai avviata in tutte le democrazie occidentali. Persino il senso comune ci avverte che ha preso forma un interrogativo radicale sulla legittimità della politica a rappresentare il «bene comune», ed in particolare sull'identità dei luoghi classici delle democrazie politico-rappresentative a produrre beni pubblici. Il Nord del paese nostra addirittura di non credere più nelle possibilità di una rappresentanza politica culturale della nazione e manda nel Parlamento di questa i «lumbardi» sotto veste di moderni cavalli di Troia della futura «repubblica del nord». A differenza di altre epoche la contestazione non investe cioè semplicemente le istituzioni storiche che concretamente incarnano l'idea democratico-rappresentativa. La diffidenza generalizzata nei confronti di governo, Parlamento e partiti sembra invece investire la stessa possibilità di dare forza a simboli, luoghi, persone incaricati di rendere visibile un comune destino e una comune appartenenza.

Ma una ripresa della politica progetto e della politica come selezione e solidarietà tra gli interessi, non può che essere affidata - come sembra suggerire la stessa vicenda americana di queste settimane - ad una forte ripresa del conflitto sul concreto regime sociale che deve governare la comunità, sulla definizione delle politiche dello Stato sociale (istruzione, lavoro, sanità) che segnano la qualità della vita quotidiana, i poteri sociali e la direzione del modello di sviluppo. Gli assetti e la strumentazione istituzionale non potranno che venire di conseguenza.



Gli irreparabili errori dell'Ottobre 1917

UMBERTO CERONI

■ Sembra abbastanza arida e astratta la disputa tra chi trae dal crollo del «socialismo reale» la prova provata della «falsità» del marxismo e chi attribuisce quel crollo all'avvenuta deformazione della teoria di Marx. Come se davvero potesse esserci una storia modellabile interamente sulle teorie e come se ci potessero essere teorie politico-sociali attuabili fuori da ogni analisi della storia, dei tempi e delle nazioni. Un ragionevole punto di partenza deve piuttosto essere quello di considerare primariamente il fenomeno storico nei suoi fatti e nella sua autolegittimazione per poi compararlo, semmai, a una teoria che si era modellata su altri livelli storici e su altri corpi storici.

Se si considera l'insieme del processo storico che prende avvio dalla rivoluzione d'Ottobre colpiscono questi elementi: 1) La presa del potere avviene da parte di un partito assai piccolo (meno di 100.000 militanti) in un paese estremamente vasto; un divario, questo, che poté - presumibilmente - essere superato grazie alla proposta bolscevica di porre termine alla guerra. 2) A questo programma di pace si deve il movimento rivoluzionario ottenuto in Russia nel 1917. È però molto singolare e significativo che già nel 1918 il programma di pace è convertito in comunismo di guerra (che durerà fino alla Nep) e la costru-

zione del consenso viene interrotta dallo scioglimento della Assemblea costituente e dalla abolizione delle proclamate libertà politiche. Questa contraddizione profonda non cesserà più e anzi andrà crescendo e diventerà un pilone portante del leninismo e dello stalinismo. 3) In questo ambiente storico originario si afferma progressivamente la contrapposizione teorica fra libertà politica e libertà sociale, fra libertà e eguaglianza, fra democrazia formale e democrazia reale: questo diventa il contrasto tecnico fondamentale su cui poggia l'idea (singolare) che possa esserci una forma politica pura, nonché la pretesa (non meno singolare) che possa costituirsi una democrazia reale priva di forme politiche fondanti e coesistenziali. Così il programma di liberazione universale che si attribuiva alla classe operaia restava in realtà svuotato in radice. Il rapporto politico veniva deistituzionalizzato (in un paese privo di istituzioni moderne) e ridotto al semplicistico e rovinoso schema popolo-partito, masse-capo. 4) Questo semplicistico schema politico basilare strumentalizzava rapidamente l'intero sistema delle istituzioni costruite dopo la rivoluzione e appiattiva ogni rapporto fra politica e diritto nell'ottica della pura utilità e della pura convenienza: una ottica che tornerà a svalutare radicalmente il

consenso e a rilanciare la forza e il monopolio della decisione nella politica. 5) La estrema singolarità di questi orientamenti in larga misura estranei alla sinistra dell'Occidente accentuava il carattere «russo» del movimento e risolveva il rapporto Russia-mondo in una sorta di annessione teorico-politica cui doveva tener dietro l'annessione o subordinazione pratica. Ciò era ben rappresentato, in seguito, da due dati di fatto: a) l'estensione della schema «costituzionale» (dispotico) russo ad ogni altro paese socialista e b) la costruzione di una Unione Sovietica (1924) che proprio mentre russificava culturalmente le altre Repubbliche privava di rappresentanza politica la stessa Russia.

Una tradizione politica molto russa venne così progressivamente inglobata in un sistema politico sostanzialmente antioccidentale (antimodernista). Dell'Occidente vennero rifiutate anche la conquiste meno discutibili: libertà politica, la certezza del diritto, l'autonomia della scienza, la laicità. Queste gravissime deformazioni (non della teoria, ma delle istituzioni moderne) si svilupparono in un periodo di estrema tensione internazionale e di generale crisi politica determinata dalla emersione della «società di massa» dopo la prima guerra mondiale. Questa crisi, indubbia e anche

profonda culminata nella depressione del 1929, venne assunta come segno di un imminente crollo della «società borghese». Occorre pur dire che di questa crisi nessuno dette una adeguata e tempestiva connotazione: non mancarono politici liberali d'Occidente che sposarono apertamente le nuove teorie fasciste e naziste mentre tenaci teorici del liberalismo non mancarono di dare momentaneo sostegno pratico alle forze fasciste. Il caso del liberalismo italiano (Croce, Gentile) è abbastanza tipico, ma quasi tutto il liberalismo europeo continentale arretrò di fronte al fascismo e spesso lo spalleggiò. Era palese che le vecchie istituzioni liberali non potevano reggere di fronte al suffragio universale e la pressione dei movimenti socialisti impariva le forze liberali più grette. Mancò, in questo frangente, una capacità teorico-politica dei movimenti socialisti di proporre e guidare la conversione della vecchia società occidentale dal liberalismo elitario alla democrazia. I meriti indubbi guadagnati sull'arena pratica dai movimenti socialisti e comunisti e dalla stessa Urss furono quasi tutti perduti nella delimitazione di una alternativa istituzionale. Persino i grandi e storici meriti antifascisti guadagnati nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza restarono teoricamente sterili.



Una statua di Lenin al Cremlino e due immagini del mercato sulla via Arbat a Mosca

L'ambigua ma sincera rivoluzione di Mikhail Gorbaciov

GERMAN DILIGENSKI

■ L'evoluzione ideologica del regime sovietico negli anni cosiddetti «della stagnazione» corrispondeva al rifiuto latente dell'utopia socialista-comunista. Dopo Krciov non viene più promessa la rapida entrata nel paradiso comunista, non si parla che di «socialismo reale» (cioè non immaginario), si sostituisce poco a poco il messianismo rivoluzionario con il nazionalismo imperial-pragmatico.

Il sogno del «socialismo puro», non totalitario, era il ritorno all'utopia e allo stesso tempo il suo rinnovamento: si sperava di ammorbidire la dittatura diluendola con piccole iniezioni di mercato e di libertà «borghesi». Questa rinnovata utopia, vicina senza dubbio nello spirito a certe idee del «socialismo dal volto umano» alla cecoslovacca, dell'eurocomunismo e della teoria della convergenza, non conduceva affatto al pragmatismo e alla flessibilità della società dualista occidentale. Perché il suo «liberalismo» non toccava i principi fondamentali del potere totalitario, economico e politico, dello Stato-Partito, della pianificazione e della gestione burocratica, del monopolio comunista. Ma contribuiva certo all'indebolimento del sistema, privandolo del-

la coerenza e disciplina, anche quella formale e passiva, che assicuravano il suo funzionamento. Le riforme concepite come la realizzazione della perestroika e il discorso liberale chiarito dall'alto hanno introdotto nei rapporti di potere un elemento di ambiguità e incertezza. Si è proposto agli agenti economici di manifestare autonomia e iniziativa, ma allo stesso tempo di sottomettersi agli ordini e alla «disciplina del piano», si è preteso dalla nomenclatura del partito che non comandasse più sulla vita economica e sociale, mantenendo però la sua responsabilità per il buon funzionamento del sistema. Non proponendo alternativa reale ed efficace all'ordine esistente, questa nuova utopia non poteva adempiere alla sua funzione costruttiva. Ma non per questo quest'utopia era, come pretendono alcuni critici della perestroika, un semplice travestimento del sistema, un modo di mascherare i vizi per rafforzare, il caso di Gorbaciov è inedito nella storia del riformismo sovietico, perché lui aspirava veramente a «liberare» questa società paralizzata, perché la libertà per lui era qualcosa di più importante di una parola d'ordine di propaganda: era un fine con



Resolta la questione de la terònia.

(Trad. Risolta la questione meridionale).

Il federalismo sana i conflitti, o li esaspera come in Jugoslavia? La «secessione» è la migliore soluzione della questione meridionale? Il manifesto del mese di ottobre dice di no, e lo dice attraverso numerosi interventi; tra gli altri quelli di Carmine Donzelli, Vittorio Moioli, Raimondo Catanzaro, Vincenzo Consolo, Augusto Graziani, Gianfranco Dioguardi, Renate Siebert, Enrico Pugliese.

IL MANIFESTO DEL MESE «A SUD DI QUALUNQUE NORD». GIOVEDÌ 29 OTTOBRE IN EDICOLA, CON IL MANIFESTO E CON 3000 LIRE.

A SUD DI QUALUNQUE NORD
Unita nazionale o due Itale? Federalismo o secessione? Il Nord e il Sud sembrano sempre più lontani, e c'è chi sta lavorando per liquidare il Mezzogiorno. Risponde la questione meridionale. Le radici e l'attualità di un conflitto che non è solo italiano.
il manifesto mese